

Il documento "Vivere la comunione, accogliere la missione: quale futuro per la Chiesa cremasca?" tanta di delineare un progetto organico e articolato per la diocesi, il che lo rende una base seria per una discussione avviata nell'Assemblea ecclesiale del 2011. L'esito deludente di quell'esperienza, nonostante l'intensa e qualitativamente significativa preparazione, ha provocato un disincanto che ha condotto molte persone a guardare con scetticismo al processo rilanciato dal vescovo Daniele. Tuttavia questo costituisca per la nostra Chiesa un'occasione da non perdere, anche perché le sfide che abbiamo di fronte si sono fatte più acute e più urgenti.

L'orizzonte proposto dal documento credo vada condiviso e precisato. In particolare **nel Progetto di riorganizzazione della diocesi** delineato dal vescovo Daniele **mi sembra decisiva** per il futuro della nostra Chiesa **l'articolazione delle Up in piccole comunità** (n. 33), che ho approfondito in un intervento pubblicato sul *Nuovo Torrazzo* del 24/11/2018.

1) Parto da una questione di per sé secondaria e in gran parte "risolvibile" con un approccio pragmatico: **quante Up dobbiamo puntare ad avere nell'arco di 10-15 anni** (cfr. n. 27)? Venti o meno (per es. io suggerirei 6, più o meno corrispondenti alle attuali zone pastorali)?

Io credo che **la risposta debba essere ricercata** non solo **guardando** al punto di partenza (la situazione di oggi) e applicando una ragionevole e comprensibile "gradualità", ma anche, e forse **soprattutto**, al punto di arrivo, cioè **a una futura condizione soddisfacente sul piano della vita ecclesiale, sostenibile sul piano delle risorse pastorali e relativamente stabile** (per dirla con parole del vescovo, affinché "tutta la nostra Chiesa ritrovi sempre meglio la passione per il vangelo, il desiderio di viverlo lietamente e seriamente, per testimoniarlo in parole e opere nel nostro mondo" - n. 22; in quanto "permetteranno alla nostra Chiesa e a tutti i cristiani che ne fanno parte di vivere sempre meglio la comunione con Dio e tra fratelli, che è dono di Cristo e del suo Spirito, per fare nostra la passione di Gesù Cristo per il regno di Dio e condividere la sua missione, quella cioè di far sì che tutti 'abbiano la Vita e l'abbiano in abbondanza'. Crescita della comunione, al servizio della missione di testimoniare il Vangelo per la vita del mondo: riassumerei così, in poche parole, la prospettiva che dovrebbe guidarci" - cfr. n. 23; e "il momento in cui intraprendere i cambiamenti è adesso, ...: non possiamo permetterci di lasciare a chi ci sarà tra dieci o quindici anni una situazione che rischia di diventare insostenibile" - n. 21).

In tal senso la domanda da cui partire dovrebbe più o meno suonare così: **di quale evangelizzazione abbiamo bisogno e quale forma di vita cristiana vogliamo realizzare?**

Ora, **a me sembra che oggi** (in una società come quella che, almeno in parte, è descritta al n. 14, cioè segnata da secolarizzazione, mobilità, pluralismo religioso, ecc.) **l'esperienza di fede** (e quindi anche l'accompagnamento pastorale e l'organizzazione della Chiesa a essa funzionale) **debba essere al contempo più personalizzata/esistenziale** (perché una proposta generica e uniforme è sempre meno accettata e non si adatta al legame tra fede e vita in una società complessa) **e più ecclesiale/condivisa** (perché la dimensione comunitaria è costitutiva del cristianesimo), così da aiutare le persone a connettere più strettamente fede e vita quotidiana, quindi a maturare e esprimere una fede "adulta e pensata" che vada oltre un'appartenenza sociologica o culturale.

Questi due orientamenti pastorali esigono una "prossimità" alle e tra le persone.

Qual'è dunque l'organizzazione della Chiesa locale che meglio può garantire tale prossimità oggi (tenuto conto che il calo numerico del clero rende non più sostenibile il modello tradizionale di presenza della istituzione ecclesiastica tra la gente, cioè la parrocchia territoriale imperniata sul prete "in cura d'anime")?

Non, ovviamente, **la mera unificazione delle parrocchie, che**, sommando territorio a territorio, **dilata gli spazi fisici** (e quindi le distanze) e inevitabilmente innesca meccanismi centripeti che indeboliscono le "periferie". In sintesi, si chiederebbe ai fedeli distribuiti sul territorio della nuova giurisdizione ecclesiastica, sempre più ampia, di spostarsi verso un "centro (solitamente coincidente con quello della parrocchia in origine principale/maggiore/centrale), dove risiederebbe il parroco per le attività di culto e pastorali.

L'alternativa è quella di **mantenere** (almeno sul piano pastorale) **una rete di piccole comunità cristiane** (coincidenti con le vecchie parrocchie o frutto della loro suddivisione, a seconda della popolazione). Che poi la loro riunificazione a livello giuridico si chiami "parrocchia" o "unità pastorale" è questione nominalista (anche perché mi pare assai probabile che, soprattutto nei contesti urbani, l'Up tenda dopo qualche anno a essere percepita come una parrocchia più grande e nel giro di una generazione l'appartenenza passi dalle ex parrocchie alla "parrocchia unificata"). Ma è proprio **questa articolazione interna, questo essere "comunità di comunità"** (cfr. n. 33), che **permette di conservare - anzi di rafforzare - la "prossimità"** garantita in passato dalla parrocchia tridentina e risulta condicio sine qua non oggi per un'evangelizzazione individualizzata, ma non individualista, che naturalmente richiederà anche nuove ministerialità.

La questione, in sostanza, non è: Up sì o Up no? Ma: quali Up?

Perché, per stare al caso cremasco, **se le Up sono**, di fatto e al di là delle intenzioni dichiarate, **la mera sommatoria di vecchie parrocchie**, saranno sempre un gioco in cui "1+1+1 fa 2", perché a ogni loro allargamento corrisponderà la perdita di una quota di fedeli, che lo vivranno come un indebolimento dei legami ecclesiali, e **anche 20 Up saranno troppo poche** rispetto a 62 vecchie parrocchie.

Se, invece, le Up implicheranno un ridisegno del territorio pastorale in grado di conservare o addirittura accrescere la prossimità e i legami ecclesiali, l'inserimento di vecchie parrocchie in una nuova Up comporterà una loro scomposizione in piccole comunità, innescando un movimento "verso la periferia e verso il basso" che compenserà la tendenze alla minore "identificazione" che l'ampliamento territoriale provoca, e quindi 20 Up potrebbero essere perfino troppe rispetto a 62 vecchie parrocchie e **potrebbero bastarne 6 (ciascuna con 15-25 piccole comunità)**.

In sostanza a fare la differenza è l'articolazione interna dell'Up, che può darle la forma di "parrocchia extra large" (a mio parere da evitare perché peggiorativa rispetto all'esperienza della parrocchia tradizionale) o di "comunità di comunità" (da promuovere perché migliorativa). Senza contare che se vogliamo davvero andare - e io sono molto d'accordo con questa idea - nella direzione di equipe presbiterali nelle Up (cfr. n. 30, che parla di "responsabilità pastorale affidata... ai presbiteri, ordinariamente con un parroco moderatore dell'Up e altri presbiteri che ne condividono la cura pastorale, secondo le modalità che saranno via via individuate e che, possibilmente, realizzino forme di vita comune") e il nuovo sistema dovrebbe essere a regime "nell'arco di dieci-quindici anni" (n. 27), cioè quando potremo contare su "una trentina di preti o poco più" sotto i 75 anni (n. 21), i numeri rendono non realistica questa prospettiva.

E' evidente, infatti, che, se consideriamo che qualche prete potrà essere destinato alla Curia o a servizi diversi, il numero effettivo di preti sotto i 75 anni si riduce a una ventina, quindi ogni Up disporrebbe solo di un prete. Riducendo le Up a 6 (più o meno sovrapponendole alle attuali Zone pastorali) si potrebbe invece formare effettivamente di un'equipe presbiterale (3 preti sotto i 75 anni + eventuali altri sopra i 75 ancora in grado di svolgere un lavoro pastorale).

2) Impostato così il problema, la risposta alle altre questioni viene di conseguenza, a cominciare da quella che si può formulare più o meno così:

a) una volta costituita l'Up, che fine fanno le vecchie parrocchie?

Solitamente, quando si presenta la costituzione di una nuova Up ai fedeli, il più delle volte perplessi e diffidenti rispetto alla nuova struttura, quasi istintivamente associata, per ragioni più o meno nobili, a termini come "perdita" (d'identità) "riduzione" (di servizi), "assorbimento" (della propria storia in quella di qualcun altro), ecc., si cerca di rassicurarli sostenendo che "le vecchie parrocchie non verranno cancellate". Di fatto, però, per ragioni di razionalizzazione delle risorse umane e materiali, di integrazione delle attività pastorali, ecc. si innesca un processo che porta a fare di 2 o 3 vecchie parrocchie un'unica nuova parrocchia (chiamata "Unità pastorale").

D'altro canto, nella prospettiva del documento del vescovo, nell'Up ci sono (cfr. n. 30) un unico parroco (moderatore) e alcuni organismi (Consiglio pastorale, équipe pastorale e commissione economia), posti al servizio di una vita ecclesiale guidata da un "progetto pastorale unitario", che si

avvale delle "persone", delle "strutture e risorse anche materiali" del territorio per realizzare "attività e iniziative, che potranno anche crescere nel tempo" (cfr. n. 29) negli ambiti (non esaustivi) della "iniziazione cristiana di fanciulli e adolescenti, formazione dei catechisti e di altri ministeri, catechesi degli adulti, formazione biblica, gruppi del Vangelo, forme di 'missione al popolo', pastorale famigliare, animazione Oratorio, Grest, pastorale giovanile, centri di ascolto della povertà, associazionismo, iniziative culturali, pastorale sociale, del lavoro, della giustizia e della pace, pietà popolare" (cfr. n. 31).

Alle (ex) parrocchie non resta nulla! (anche la formulazione generica del n. 32, pur nel volenteroso sottolineare che "sarà importante determinare nel progetto pastorale dell'Up, i momenti e le attività che dovranno caratterizzare le singole parrocchie", mi pare rifletta questa difficoltà definitoria). Il che è anche logico, perché muoversi in un altro modo vorrebbe solo dire creare doppioni, disperdere energie, frenare l'integrazione. L'esperienza ci dice, per esempio, che se due parrocchie costituiscono un'Up, non ha senso tenere in piedi 2 Consigli pastorali parrocchiali o andare avanti con gruppi separati di catechesi per ragazzi!

In queste condizioni, se di fatto le Up sono nuove parrocchie più grandi, non ha senso non chiamarle col loro vero nome. E se c'è un unico parroco e un unico Consiglio pastorale per ogni Up, che senso ha mantenere le singole parrocchie come entità giuridiche? Tanto vale allora semplificare gli aspetti burocratici e giuridici, a meno che la soppressione delle singole parrocchie renda più complessi e gravosi tali aspetti.

b) come si formeranno le piccole comunità?

Al pari delle Up, le piccole comunità "non si formeranno semplicemente per decreto del vescovo, ma neppure in base a spinte spontaneistiche" (n. 31). Credo tuttavia che la loro promozione non possa prescindere da **un'esplicita scelta pastorale**, anche perché esige la formazione di "animatori-coordinatori" che le aiutino a camminare, sorreggendole nelle difficoltà, stimolandole, ecc.

Se il loro profilo mi pare bene delineato nel n. 33, bisognerà poi precisarne i rapporti con le strutture dell'Up. Per es. penso che se ne dovrà garantire un'adeguata rappresentanza nel Consiglio pastorale dell'Up e un raccordo coi coordinatori degli ambiti di vita pastorale dell'Up presenti nell'équipe pastorale dell'Up.

c) chi svolgerà i nuovi compiti e assumerà le nuove responsabilità richieste da questa riorganizzazione?

Chiaramente **questa riorganizzazione esigerà cambiamenti sia ai presbiteri sia ai laici.**

Per i primi, oltre a un'adesione convinta a questa prospettiva, credo che **decisive saranno una formazione umana e spirituale meno individualista e un'educazione al lavoro di equipe. Per i laici e le laiche** penso si debba promuovere **il senso della propria dignità e responsabilità ecclesiale in ragione del battesimo e una formazione pastorale che favorisca l'acquisizione di una visione complessiva della vita di una comunità cristiana** e non limitata a un settore specifico. Pur dovendosi valorizzare, naturalmente, carismi e attitudini personali, tutto ciò, torno a dirlo, non può essere lasciato alla spontaneità, ma impone di **approntare in tempi stretti luoghi, percorsi e strumenti di formazione** (visto l'orizzonte temporale di 15 anni che ci siamo dati). Credo che di questo sia necessario iniziare a discutere già quest'anno.

Trattandosi di **diverse decine di persone da formare in un quindicennio** (nell'équipe pastorale vi sono i "responsabili o coordinatori degli ambiti di vita pastorale condivisa nell'Up, ad es. catechesi, servizi di carità, formazione, ecc."). Perciò, se ipotizziamo 4 persone con un mandato di 3 anni e prepariamo già un primo ricambio, se ci atteniamo alle 20 Up, arriviamo a oltre 150 persone! E a questi bisognerebbe aggiungere almeno un paio di animatori per ogni "piccola comunità") è, infatti, urgente delineare un progetto che dovrebbe diventare operativo in tempi brevi.

Inoltre, se la prospettiva è quella di una responsabilità pastorale esercitata di fatto dall'Equipe pastorale (pur fatta salva quella ultima e giuridica del parroco), bisognerebbe che **i percorsi formativi di preti e laici siano almeno in parte intrecciati, se non condivisi.**

Mauro Castagnaro